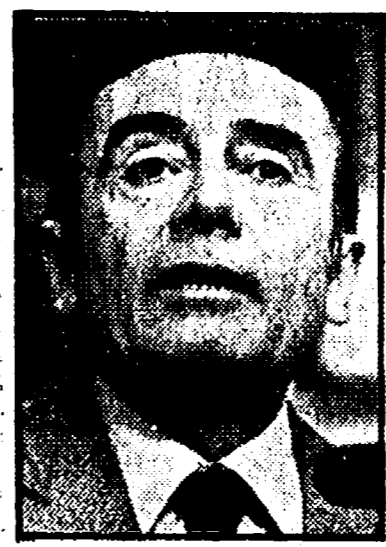


Bologna: incontro con il sindaco tre mesi dopo la strage alla stazione

Zangheri: «Non ci daremo pace finché i colpevoli non saranno condannati»

L'inchiesta è andata avanti, ma si teme un rallentamento - Pieno sostegno ai magistrati - Ma è proprio vero che il governo ha fatto tutto ciò che era necessario? - La nostra vigilanza garanzia contro gli insabbiamenti



Renato Zangheri

Dalla nostra redazione BOLOGNA - Tre mesi fa la strage della stazione, l'ultimo e più terribile attacco alla democrazia del paese. Tre mesi d'indagini, 27 arresti, 11 latitanti, manovre per bloccare o deviare l'inchiesta, polemiche dentro la magistratura (specie romana), inquietanti sospetti su personalità dello Stato che avrebbero dovuto proteggere la collettività e non l'hanno fatto, che avrebbero potuto salvare il giudice Amato e non l'hanno fatto, voci allarmanti secondo le quali certe autorità italiane sarebbero state preavvertite dall'estero (secondo Al Fah) che era stato organizzato un attentato a Bologna. Il quadro, sinteticamente, oggi è questo. Ed è la prima domanda che rivolgo al sindaco di Bologna, compagno Renato Zangheri.

veri colpevoli, quello che sappiamo è che non ci daremo pace finché i colpevoli non saranno condannati».

La Procura di Bologna ha condotto una indagine spedita. Ora, però, dopo la formalizzazione dell'inchiesta, pare che il ritmo abbia subito un brusco rallentamento, come dimostrerebbe il ritardato interrogatorio dell'imputato Furlotti sulle late di birra che sarebbero servite per confezionare la bomba.

«Non conosco i particolari. E' probabile che un rallentamento sia stato reso necessario dalla stessa natura dell'istruttoria formale, che richiede un riordinamento dei materiali, della documentazione raccolta, un'analisi più attenta di molte carte. Tuttavia credo che anche l'istruttoria formale debba procedere con grande impegno. Fra l'altro, essendo parte in causa, quindi senza interferire sul corso della giustizia, rappresentando la città come parte civile, credo siano autorizzati a insistere perché le cose vadano spedite, nel senso giusto, con l'impiego di tutti i mezzi necessari, che non so se siano stati tutti forniti dallo Stato alla magistratura: sarebbe però necessario che ciò avvenisse al più presto. E' l'indagine più grave per il delitto di terrorismo più terribile che sia stato commesso nel nostro paese, quindi è anche un'indagine che deve essere condotta con disponibilità di uomini e di mezzi non ordinaria per dotare l'ufficio istruttoria di Bologna di tutti gli strumenti necessari a procedere. Non si tratta soltanto di accertare o

no l'esattezza di quanto compiuto in sede di istruttoria sommaria, si tratta di andare avanti per sapere se questi sono veramente i colpevoli e sapere chi ci sta dietro. Tra l'altro, le stragi di Monaco e Parigi hanno dischiuso un orizzonte internazionale, che potrebbe essere di collegamento tra vari gruppi eversivi. Al Fah ha detto queste cose a proposito della preparazione della strage? Si ascoltino gli esponenti di Al Fah. Vorrei chiedere al ministro degli Esteri se ci sono impedimenti a che i magistrati possano prendere contatto con testimoni che sembrano avere tanta importanza».

A proposito degli aiuti che non sono arrivati, sembra che il governo, che pure aveva dato assicurazioni precise, sia tornato a una logica, come dire? burocratica.

«Bisognerà chiedere risposte al nuovo governo, al nuovo ministro della Giustizia, e penso che il ministro Sarti sia in grado di dirci quanto il ministero ha fatto e intende fare. A noi la magistratura ha chiesto di mettere a disposizione locali per gli uffici che si ampliano e noi abbiamo messo a disposizione i locali necessari. Ma l'inchiesta non si porta avanti solo con i locali, ma con forze di polizia, con i servizi di sicurezza, con sistemi di analisi e documentazione che siano moderni, mi risulta che manchi una qualche apparecchiatura per poter schedare e analizzare la documentazione raccolta. Mi auguro che questi difetti siano superati rapidamente. Anzi, li chiedo esplicitamente al mi-

nistero della Giustizia, altrimenti non potremo poi lamentarci se le indagini non andranno avanti».

Che cosa possono fare di più a Bologna, il suo Comune, le sue forze democratiche per sollecitare dallo Stato risposte più rapide?

«Non abbiamo cessato di mantenere la nostra pressione, la nostra vigilanza per dar voce all'esigenza della popolazione bolognese che giustizia venga fatta. Poi, come ho detto, noi ci siamo costituiti parte civile e abbiamo un interesse specifico e processuale, e non soltanto morale, allo svolgimento delle indagini in modo costruttivo e approfondito. Ma una parte di vigilanza spetta al governo, al Parlamento, nessuno si deve ritenere escluso da questa azione, che deve tendere a mantenere viva l'attenzione perché l'inchiesta non prenda una strada sbagliata o non si insabbi. Io penso che non si insabbi, ho fiducia nei magistrati bolognesi, qui non esistono, io credo, pericoli di questo genere. Ma i mesi passano e la nostra richiesta di giustizia non si acquieta. D'altra parte se le indagini imbocchassero un vicolo cieco, io credo che sarebbe profondamente toccata la fiducia nelle istituzioni democratiche. Il problema interessa tutti i democratici; nessuno, io penso, ha interesse che venga travolta questa fiducia nella giustizia e se si dovesse scoprire in qualche parte dello Stato un interesse in questo senso credo che debba essere combattuto apertamente».

Il 2 agosto del 1981 l'ala distrutta della stazione sarà ricostruita. Ma, insieme con la stazione, potrà essere ricostruito quel rapporto fiduciario società-istituzioni che sembra essere compromesso, o almeno scosso?

«Sarebbe una sciagura se il corso dell'inchiesta andasse nel senso in cui sono andate le indagini su piazza Fontana, se si perdesse molti anni, se ci fossero trasferimenti di sede processuale. Le istituzioni hanno ricevuto molti colpi da questo punto di vista: indagini parziali o deviate per interferenze o complicità. E' una storia, quella di questi 10 anni, di resistenza popolare al terrorismo, anche di miglioramento di certi servizi dello Stato nella lotta al terrorismo, però anche di disinganni, di delusioni. Io non credo che possiamo tanto scherzare col fuoco. Credo che non si debba far altro che ripetere quanto abbiamo detto il giorno dei funerali: la gente non si accontenterà più delle parole o di buone intenzioni, la gente vuole dei fatti. Un ministro del passato governo, ora riconfermato, ha dichiarato in polemica con quella mia affermazione che l'operato degli uomini di governo si deve giudicare dalle intenzioni, poiché i risultati potrebbero anche essere frustrati da circostanze incontrolabili. Mi permetto di dissentire: la gente non s'accontenta delle intenzioni; di buone intenzioni è bastata la via dell'inferno».

Gian Pietro Testa

OSPEDALE MAGGIORE di S. Giovanni Battista e della Città di Torino. AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA per l'affidamento delle opere murarie ed affini per l'ordinaria e straordinaria manutenzione degli edifici ospedalieri dell'Ente e dei fabbricati degli Istituti e Cliniche Universitarie convenzionate, per l'anno 1981. Importo presunto a base d'asta: L. 950.000.000 + IVA. Si avverte che la gara sarà esposita a ribasso. Procedura prevista dall'art. 1 lett. a) della Legge 2-2-1973 n. 14. Gli Interessati, iscritti all'Albo Nazionale dei Costruttori per un importo non inferiore a L. 1.000.000.000 per la corrispondente categoria (Categ. II Legge 10-2-1982 n. 57), possono chiedere di essere invitati alla gara presentando domanda in carta legale, all'Ufficio Protocollo dell'Ospedale di corso Bramante, 88 entro le ore 16 del 17 novembre 1980. Si precisa che la richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione. Torino, 24 ottobre 1980. IL DIRETTORE AMMINISTRATIVO IL PRESIDENTE (Germano Manzoni) (Giulio Poli)

Jean-Martin Charcot Paul Richer LE INDEMONIATE NELL'ARTE SPIRALI EDIZIONI

Clamorosi sviluppi nelle indagini per l'assassinio del compagno dell'Italsider di Genova

Identificati i killer che uccisero Guido Rossa

Il terrorista Dura, morto nel covo di Fracchia, guidò lo spietato attacco - Gli altri tre latitanti - Decisivi sviluppi nelle indagini anche per gli altri sanguinosi attentati compiuti nella città ligure - Sono «gregari» gli ultimi arrestati

GENOVA - E' certo: lo spietato killer del compagno Guido Rossa fu Riccardo Dura, uno dei quattro brigatisti rimasti uccisi nel marzo scorso nel covo di via Fracchia, a Genova. Gli inquirenti avrebbero identificato con certezza anche gli altri tre terroristi che parteciparono all'agguato contro Rossa. Sono brigatisti latitanti, e i loro nomi non sono stati rivelati. Sono questi gli ultimi clamorosi sviluppi delle indagini condotte da magistrati, Diges e Carabinieri sulla colonna genovese delle Br e su tutti i più spietati attentati commessi dai gruppi terroristici nella città ligure. Gli inquirenti sarebbero giunti ad identificare, ora con sicurezza gli autori della stragrande maggioranza degli agguati compiuti a Genova.

Avrebbero quindi finalmente un nome i «killer» del commissario capo di PS Antonio Esposito assassinato su un bus della linea «815», dei carabinieri Rosa e Battaglini uccisi a Sampierdarena dai loro colleghi Tutobene e Casu, caduti nell'attentato di via Riboli. Tutti episodi che avevano profondamente scosso i democratici e l'intera opi-

pinione pubblica determinando quindi una risposta popolare senza precedenti. I risultati, dunque, si vedono ma l'inchiesta antiterrorismo avviata a Genova il 19 settembre scorso non è certo finita e gli sviluppi possono essere ancora notevoli ed imprevedibili: oltre a sette mandati di cattura già pronti nei confronti di altrettanti brigatisti fuggiti alla cattura nel corso delle precedenti reate, gli inquirenti hanno già identificato altri quattro personaggi che occuperebbero un ruolo di direzione all'interno del «partito armato». Sono senz'altro terroristi che ormai da molti anni hanno scelto la clandestinità e che per questa loro collocazione hanno preso parte in prima persona agli attentati compiuti a Genova e, forse, in altre città. I loro nomi, come abbiamo detto, sono noti agli investigatori che li hanno probabilmente appresi nel corso degli interrogatori degli arrestati e dei fermati o dal materiale documentale sequestrato nei diversi covi individuali le settimane scorse.

Inoltre, sempre secondo gli inquirenti, resterebbero ancora quattro o cinque brigatisti già identificati ma ancora liberi in città. Una quindicina di persone in tutto, quindi, che, sommati alle persone già in carcere, costituivano la colonna genovese delle Br. Ovviamente le loro identità non ancora tenute nel più stretto riserbo mentre le indagini dovrebbero ora spostarsi verso l'area dei fiancheggiatori, verso una parte del magmatico e diversificato mondo dell'Autonomia che per molti versi (almeno negli ultimi mesi) stava diventando un vero e proprio serbatoio di uomini dal quale attingeva il «partito armato».

E proprio fiancheggiatori e gregari sono state definite, senza ulteriori specificazioni, le 22 persone fermate nei giorni scorsi. Ieri mattina, nei loro confronti, scadeva il termine del provvedimento di polizia, ma non sono ancora state rese ufficialmente note le decisioni assunte dall'autorità giudiziaria circa convalida, emissioni di ordini di cattura, eventuali rilasci: si sa però che per tutta la mattinata, sino al primo pomeriggio, si è svolta a palazzo

di giustizia, una riunione di magistrati... per vagliare attentamente e complessivamente i verbali di interrogatorio e gli elementi a carico del 22. Da indiscrezioni emerse si è saputo che per il 18 il fermo è stato convalidato. Non ci sarebbero ancora gli ordini di cattura, ma si parlerebbe, in ogni caso, di incriminazione per partecipazione a banda armata e/o associazione sovversiva. I rilasci sarebbero dunque quattro, decisi per due uomini e due donne. Sembra anche che almeno una decina degli altri abbiano fatto, durante gli interrogatori, importanti ammissioni.

C'è qualche «killer» fra di loro? Alia Diges non si sbilanciano: «Non ci sono figure di primissimo piano, però non si tratta solo di pedine marginali, anche se in maggioranza sono risultate persone legate agli ambienti delle fabbriche cittadine (Italsider, Ansaldo, industrie del porto, n.d.r.) e incaricate essenzialmente solo di fornire informazioni alla direzione delle Br. Riteniamo comunque ugualmente importante anche questa seconda fase dell'operazione».

Ora Piperno scrive: erano «rossi» i killer di Calabresi. «La verità è che l'omicidio di Calabresi è l'inizio del terrorismo di sinistra in Italia». L'affermazione è di Franco Piperno, il quale, proprio nel periodo del delitto non rivendicato usava chiamarsi anche «rossi» negli scambi epistolari che intratteneva con Feltrinelli, quale esponente di un gruppo clandestino che aveva fatto la scelta della lotta armata.

«Il terrorismo - confessa Piperno all'«Espresso» - fa parte della nostra storia di questi dieci anni che restano, comunque, i migliori della nostra vita. Interrogati redimamente, riconoscono gli errori, rimettono tutto in discussione, a operazione dolorosa, ma saggia, per andare oltre, per uscire tutti insieme dalla tragedia che sta consumando le nostre vite. Niente è più pericoloso che la tentazione di fare come Calabresi, figlio di una delle ragioni che hanno portato ad uccidere e ad essere uccisi: «rapporti» di demenza omicida e quindi addebitabile sempre ad «altri».

L'ammissione è aperta e viene fatta, a dire di Piperno, in nome di quel principio enunciato da Trozki, secondo cui «la verità sempre emerge non per sovranità ma per intelligenza». E' possibile, invece, che gli impulsi che hanno indotto Piperno a confessarsi abbiano ragioni un po' meno nobili, rintracciabili magari in quell'arco di messaggi e «mafiosi» che di tanto in tanto vengono lanciati da esponenti di questa «colonna» che considerano gli anni del terrorismo i migliori della loro vita.

Non è senza significato, inoltre, che questi messaggi seguano sempre le acquisizioni processuali. Il perché Piperno, oggi, si sia deciso ad avallare gli elementi raccolti dalla magistratura è cosa che verrebbe la pena di approfondire. Per ora è già interessante constatare che, dopo altri, anche Piperno indica la matrice del delitto Calabresi nel terrorismo di segno «rosso».

fruttosello IL MERENDELLO SPAGNOLI. noi vogliamo solo quello. LIRE 250

vecchie spazzole tergicristalli rendono ciechi cambiate ora le vecchie spazzole con nuove spazzole tergicristalli BOSCH. AFFIDATEVI ALL'ORGANIZZAZIONE DI VENDITA E DI ASSISTENZA BOSCH CHE ESPONE QUESTI SIMBOLI

Con i giovani drogati in assemblea nella comunità di San Patrignano

Dal nostro inviato RIMINI - Nel grande salotto, con il camminatore, non si può fumare ma c'è un tavolo pieno di liquori - è in corso un'assemblea. Tutti i giovani e le ragazze della comunità di San Patrignano si sono incontrati per decidere se scegliere o no fra di loro un altro giovane, Fabio, di Milano. Sembra di assistere ad un rito. Fabio racconta - con la voce esile di chi è imbutito di psicofarmaci - che da ventotto giorni non si «buca», che è deciso ad uscire dalla droga, che vuole essere sotto regole, nei confronti di accettare? Sai che da qui potrai uscire solo quando tutti gli altri saranno d'accordo, quando sarai pronto ad affrontare la nuova vita?». Fabio è d'accordo. «Fategli quello che volete». Tornano a spiegarsi le «condizioni»: «Se entri, devi consegnare a noi i soldi, le medicine che hai con te, la carta d'identità. Ti perquisiranno, perché non possiamo fidarci, per ora, di te. Se avrai una crisi, se vorrai uscire senza essere pronto, cercheremo di convincerti con amore, prima di passare agli altri metodi». Gli «altri metodi» sono quelli che hanno portato il nome di San Patrignano su tutti i giornali, sono la «piccionata», il canile, le catene usate per impedire ad alcuni ragazzi di allontanarsi dalla comune. Cinque giorni fa, l'organizzazione e undici suoi assistenti sono stati messi in carcere, con l'accusa di sequestro di persona. I settanta giovani della comune continuano però a restare uniti, a diffondere la loro esperienza. I discorsi che fanno sono tutti uguali, e Veddi, noi sappiamo che cos'è la droga. Ci

siamo passati tutti, per questo, quando uno di noi chiede di uscire dalla comune, «lappiamo» se è sincero o no, vediamo come cammina, come ci guarda negli occhi. Se sta bene lo lasciamo andare. Se invece finge, se le cose che racconta sono secondo noi bugie - e tu non sai quante cose inventano pur di uscire - lo trattiamo, anche con la forza. Meglio usare le catene, che permettere ad un amico di tornare a bucarsi, a prostituirsi, a morire». Si sentono tutti medici, tutti giudici, tutti carcerieri. Assieme decidono che stai ancora male, assieme decidono che ti debbono legare, assieme ti incatenano al canile o nella piccionata. Sono sicuri, senza dubbi.

«Dentro la comune c'è la nuova vita, c'è l'amore, fuori ci sono i pericoli, la droga, l'odio». I cancelli sono aperti, ma il controllo è stretto. Ognuno «salva» gli altri, è pronto ad intervenire. Il «patto» che si sottoscrive quando si entra, diventa legge immutabile. Se stai male, tutti possono e debbono decidere in tua vece. Se dici che non te la senti più di continuare, se urli e protesti, non sei tu a parlare ma è la droga che è ancora dentro di te. Una droga che è come il diavolo e che autorizza l'intervento dei nuovi esorcisti. Tutto questo in una comune che, a prima vista, sembra un campeggio di boy scout.

Tutti assieme nei campi e a mostrare l'aveva nella tipografia, nell'allevamento dei cani. A turno, preparano da mangiare e lavano i piatti. Sempre pronti ad interrompere il lavoro se qualcuno è in crisi ed ha bisogno di avere qualcuno vicino. Questi «boy-scout» hanno però storie pesanti alle spalle, nonostante la giovane età. Ognuno di loro può raccontare di quando - un anno fa, o tre mesi fa - si prostituiva per raccogliere i soldi per l'eroina, andava a rubare, chiedeva l'elemosina. Ci sono però anche le altre storie, da raccontare. Di chi è uscito «male» dalla comune, e «rimangiando» quanto aveva sottoscritto ha portato la vicenda di San Patrignano sul tavolo del procuratore della Repubblica, la piccionata e il canile diventano allora luoghi di agguato e di dolore, un incubo che sembrava non finire mai.

«Mi hanno chiusa in piccionata per 14 giorni, solo perché avevo detto che volevo andarmene da San Patrignano. Stavo bene, non mi drogavo più e non avevo nessuna voglia di ricominciare. Non mi hanno creduto. Hanno detto che secondo loro avevo ancora dei problemi, che non ero pronta. In piccionata ho avuto paura di morire, per la disperazione. Allora ho detto che accettavo di restare e mi hanno liberata. Sono fuggita dopo qualche giorno, attraverso la vigna».

Quando raccontiamo questa storia a San Patrignano, nessuno è imbarazzato. Sono convinti di avere fatto bene a leggere la ragazza. «Se è fuggita, non può avere risolto i suoi problemi. Aveva ancora bisogno di noi. Certezze inconfutabili, che neanche i 12 arresti hanno incrinato». Siamo certi che presto ci sarà restituita, che i magistrati capiranno che tutto quanto abbiamo fatto era necessario per salvare vite umane.

A Cutolo boss della camorra una medaglia d'oro in aula NAPOLI - Medaglia d'oro alle olimpiadi della «Nuova camorra» per don Raffaele Cutolo, primatista incontrastato di reati diversi, sulla cui testa pendono i responsi di ben tre diversi processi. A donarcelo, pesante e lucente, con una testa di lupo incisa da una parte e la scritta in corsivo londinese «Camorra» dall'altra, è stato l'altro giorno il pres-

Confessa terzo terrorista dell'assassinio Tobagi

MILANO - Dopo Marco Barbone e Paolo Morandini, un terzo componente della «Brigata 28 marzo», Manfredi De Stefano, avrebbe deciso di confessare. E quanto si sostiene nel prossimo numero del settimanale «Panorama» cosa che verrebbe la pena di approfondire. Per ora è già interessante constatare che, dopo altri, anche Piperno indica la matrice del delitto Calabresi nel terrorismo di segno «rosso».

A Cutolo boss della camorra una medaglia d'oro in aula

NAPOLI - Medaglia d'oro alle olimpiadi della «Nuova camorra» per don Raffaele Cutolo, primatista incontrastato di reati diversi, sulla cui testa pendono i responsi di ben tre diversi processi. A donarcelo, pesante e lucente, con una testa di lupo incisa da una parte e la scritta in corsivo londinese «Camorra» dall'altra, è stato l'altro giorno il pres-

Confessa terzo terrorista dell'assassinio Tobagi

MILANO - Dopo Marco Barbone e Paolo Morandini, un terzo componente della «Brigata 28 marzo», Manfredi De Stefano, avrebbe deciso di confessare. E quanto si sostiene nel prossimo numero del settimanale «Panorama» cosa che verrebbe la pena di approfondire. Per ora è già interessante constatare che, dopo altri, anche Piperno indica la matrice del delitto Calabresi nel terrorismo di segno «rosso».

«La verità è che l'omicidio di Calabresi è l'inizio del terrorismo di sinistra in Italia». L'affermazione è di Franco Piperno, il quale, proprio nel periodo del delitto non rivendicato usava chiamarsi anche «rossi» negli scambi epistolari che intratteneva con Feltrinelli, quale esponente di un gruppo clandestino che aveva fatto la scelta della lotta armata.

«Il terrorismo - confessa Piperno all'«Espresso» - fa parte della nostra storia di questi dieci anni che restano, comunque, i migliori della nostra vita. Interrogati redimamente, riconoscono gli errori, rimettono tutto in discussione, a operazione dolorosa, ma saggia, per andare oltre, per uscire tutti insieme dalla tragedia che sta consumando le nostre vite. Niente è più pericoloso che la tentazione di fare come Calabresi, figlio di una delle ragioni che hanno portato ad uccidere e ad essere uccisi: «rapporti» di demenza omicida e quindi addebitabile sempre ad «altri».

L'ammissione è aperta e viene fatta, a dire di Piperno, in nome di quel principio enunciato da Trozki, secondo cui «la verità sempre emerge non per sovranità ma per intelligenza». E' possibile, invece, che gli impulsi che hanno indotto Piperno a confessarsi abbiano ragioni un po' meno nobili, rintracciabili magari in quell'arco di messaggi e «mafiosi» che di tanto in tanto vengono lanciati da esponenti di questa «colonna» che considerano gli anni del terrorismo i migliori della loro vita.